



“Marjorie Prime”, l’Alzheimer e i possibili ricordi

ROBERTO MUSSAPI

Marjorie ha 85 anni, Walter poco più di trenta, la figlia di Marjorie, Tess, e il cognato, sono cinquantenni. Rispetto al testo di Jordan Harron, *Marjorie Prime* (in scena al Teatro Franco Parenti Milano, fino a domenica) il regista R. Tobia Vogel mantiene la situazione base, una donna vecchia e parenti di mezza età, scegliendo interpreti più giovani, e fa benissimo. Non solo perché gli attori sanno invecchiarsi ma perché a volte, se cavalli di razza, non ci riescono del tutto, e quindi Marjorie è un’Ivana Monti più bella e più vitale che mai, e porta certo nel personaggio della donna vecchia, affetta da Alzheimer, quanto il testo esige di dolore e confusione, ma emana dal palcoscenico la forza speranzosa, dionisiacamente vitalistica del teatro, carismatica

oggi come ieri la giovanissima prediletta dal mago Strehler. E questo vento vitale, oltre che dono dell’attrice, è merito del regista. Che in una pièce terribile – Alzheimer, mostri del nostro tempo desacralizzante come Prime, proiezione digitale e ringiovanita di Walter, marito da tempo scomparso della donna (ma non lasciato scomparire in pace, a quanto pare...), dialoghi vuoti che riportano a un passato che fu pieno, vissuto da umani – riesce a mettere in scena una tragedia mancata (ogni tragedia senza catarsi è mancata). Mantenendola nella leggerezza del dubbio, nella speranza di sopravvivenza oltre la morte, che è uno dei segni del teatro nella sua essenza e origine. La scena, donna anziana ferma su una poltrona, richiama un prototipo beckettiano: lì, nel maestro, voci che resistono al nulla parlando da terra, da bidoni, da posizioni di paralisi; qui, una

più realistica rappresentazione di una donna affetta da Alzheimer che alterna memoria e delirio, sprazzi di luce e crolli fisiologici, stimolata, aiutata da una specie di finto umano.

Lei inizia come aprendo uno spettacolo:

«E con te che mi sembra di dover recitare». Lo so, risponde Walter, sono solo io. Lei vive un momento di lucidità e memoria: «Una volta ero una grande intrattenitrice». Citazione occulta ma indubbia da Beckett, *Aspettando Godot*: «C’è stato un tempo in cui io ero un poeta». Prima dell’età del silenzio, dell’Alzheimer spirituale? Il dialogo che intrecciamo con chi non c’è più. I temi della vecchiaia, del decadimento fisico e mentale, della morte. La riflessione sui ricordi come aspetto fondante dell’identità unica e irripetibile della persona, che nessun artificio può clonare. Prime si nutre delle memorie di Marjorie e dei suoi fa-

miliari, le riorganizza, cerca di immedesimarsi nella persona di Walter, sforzandosi di riprodurre i moti più nascosti dell’anima. Marjorie racconta aneddoti della propria vita con Walter a Prime, e si diverte a riascoltare il nuovo racconto edulcorato e abbellito, che diventerà il suo nuovo ricordo. Situazione agghiacciante, ma non irrealista: la realtà della comunicazione odierna vi si intona. C’è pietà, grazie alla potenza di Ivana Monti, c’è tensione, nel montaggio quasi cinematografico di Tobel, ove manca un po’ di grinta, agonismo, nella recita di Elena Lietti, Pietro Mici, Francesco Sferazza Papa, che agiscono bene, ma come se fossero, più che in scena, in un film di Truffaut, il cinema dove regna il volto. Ma questa recitazione poco teatrale è anche un pregio, registico e attoriale: lo spettacolo, infatti, regge e vive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA